

ma di morire? Non sono così ingenuo. Forse non posso più fermarmi per la velocità acquisita, come quel personaggio di *Zazie dans le métro* che, dopo aver sceso la scala della Tour Eiffel, continua a girare davanti all'uscita? È possibile, ma desidererei ugualmente dare una giustificazione migliore della mia impresa. Ecco cosa ho trovato.

Sono un testimone del Movimento liturgico dalle sue origini e senza dubbio sono l'ultimo. Sono stato coinvolto personalmente per diversi anni e ho conosciuto la maggior parte degli uomini che vi hanno avuto una qualche influenza. Forse tra vent'anni gli storici avranno il desiderio di interrogarmi, ma io non ci sarò più per rispondere. Allora risponderò loro in anticipo. Insomma, è una richiesta anticipata quella a cui rispondo.

Se il lettore non è soddisfatto di questa spiegazione è libero di proporre un'altra. In ogni caso, non cerchi qui delle rivelazioni sensazionali. Non ho documenti segreti da pubblicare: i fatti che ricorderò sono conosciuti e potrò agguingervi solo qualche dettaglio. Questo desidererei fare in particolare: dare a questi fatti una luce diversa rispetto a quella a disposizione degli storici che lavorano sugli archivi, cioè su documenti di carta. Gli uomini di cui parlano per loro sono solo dei nomi. Per me sono persone vive, che meritano molto più dell'oblio.

I

IL PUNTO DI PARTENZA

Per comprendere un movimento bisogna conoscerne il punto di partenza. Cos'era la pratica liturgica all'inizio del XX secolo? I giovani di oggi evidentemente non possono immaginarselo. I meno giovani — coloro che arrivano alla cinquantina — tuttavia si ingannerebbero rifacendosi ai loro ricordi d'infanzia, perché in vent'anni molte cose sono cambiate. Occorre ritornare ai primissimi anni del secolo, momento che per me ha coinciso con l'inizio del *collège*. Tengo a dire che non sono stato uno di quei bambini martiri che subiscono il *collège* come una galera e ne restano traumatizzati per il resto dei loro giorni. Le mie critiche non sono dunque ispirate dal rancore. Amavo il mio vecchio *collège* e mi ci sono in fin dei conti molto divertito. Non ero neppure un bambino precoce il cui senso estetico avrebbe potuto essere ferito dalla povertà letteraria e musicale di ciò che ci facevano cantare e sbraitavo con gli altri, in tutta innocenza: «O Gesù, tu mi infiammi di estasi celesti», oppure: «Volate, volate, angeli della preghiera». A distanza di tempo ho cercato di rivedere i fatti e di comprenderli.

Tutte le mattine alle otto c'era la messa nella cappella degli studenti, che in realtà era una grande aula per lo studio

nella quale si era sistemata, ai due lati di un passaggio centrale, una serie di banchi. In fondo c'era una piccola abside tra due sacrestie, con un altare unico. La messa era detta da un vecchio prete praticamente afono; anche dalla prima fila si percepiva solo un mormorio. Ci si alzava al vangelo, ma cosa fosse questo vangelo nessuno si sognava di dircelo. Non si sapeva neppure quali santi si festeggiassero o per quale defunto si celebrassero le messe in nero. Il messale era inesistente per i fedeli: ci si poteva immergere in un libro di preghiere qualsiasi. Di tanto in tanto, però, eravamo scossi dalla nostra sonnolenza per recitare ad alta voce qualche decina di rosario o per cantare un mottetto latino o un cantico francese. Il solo momento in cui si pregava con il prete era dopo la messa, quando il celebrante, inginocchiato ai piedi dell'altare, recitava tre *Ave Maria* con il *Salve Regina* e le altre preghiere prescritte da Leone XIII. Far la comunione a questa messa era fuori discussione. D'altra parte all'epoca nessuno sembrava vedere un rapporto tra messa e comunione.

Nelle due parrocchie della mia città natale, non era poi molto meglio. C'erano delle messe cantate, ma era un dialogo tra il prete e il chierico-organista, la gente restava muta e passiva. Ciascuno poteva, secondo il suo gusto, recitare il rosario o immergersi in *Le più belle preghiere di Sant'Alfonso de' Liguori* o *L'imitazione di Cristo*. Quanto alla comunione, si poteva riceverla prima della messa, dopo la messa o nel bel mezzo della messa, ma mai al momento previsto dalla liturgia. Era una questione d'orario: si dava la comunione tutti i quarti d'ora. Quando una messa cominciava in orario, si poteva essere sicuri di vedere, al battere del quarto, un prete uscire con la cotta dalla sacrestia, precipitarsi all'altare

e interrompere il celebrante per estrarre una pisside dal tabernacolo. Il celebrante allora poteva continuare la messa fino al momento in cui lo si sarebbe nuovamente disturbato per rimettere la pisside al suo posto. Il decano di Ville-Haute di Charlevoi, Monsignor Lalieu, dottore in teologia e autore di un libro sulla messa, consultato da una delle mie sorelle sul momento migliore per comunicarsi, le consigliò di comunicarsi prima della messa e di offrire questa come azione di grazie. Tutto ciò oggi ci appare curioso, ma bisogna tener conto delle idee dell'epoca. La messa aveva cessato d'esser la preghiera della comunità cristiana, a suo nome se ne occupava integralmente il clero e da parte loro i fedeli potevano associarvisi solo da lontano e si dedicavano alla loro devozione personale. La comunione appariva così come una devozione privata, senza legame speciale con la messa.

È dunque il clero che ha l'incarico della liturgia. Come vi assolve? In generale con dignità, osservando le rubriche. Non mancava in un certo senso qualcosa di bizzarro: quasi tutti parevano avere una gran fretta ed essere affetti da un singolare morbo che colpiva la lingua. Anche senza conoscere il latino, non si poteva fare a meno di notare che ballavano e si mangiavano un buon numero di sillabe. E quando si conosceva il latino, si facevano delle gustose scoperte. Ho conosciuto un prete che, facendo collidere nel suo *Confiteor* l'arcangelo san Michele con san Giovanni Battista, aveva creato un nuovo santo: *beato Michaeli Baptistae*. Era lo stesso che, alla comunione, pronunciava regolarmente: *Ecce Agnus Dei, ecce peccata mundi*. La cosa non sembrava scandalizzare nessuno, quando non si passava la misura, ma questo pasticciare certamente non giovava alla bellezza degli uffici liturgici.

I fedeli pregavano come potevano, ciascuno per conto proprio. Come abbiamo detto, i soli momenti in cui si pregava insieme erano la recita del rosario a voce alta o il canto degli inni. Molta ironia è stata fatta su questi inni ed è vero che ve n'erano di ridicoli: sarebbe forse divertente fare un'antropologia a partire da questa letteratura. Ma un tal gioco al massacro sarebbe troppo facile e, in fondo, ingiustro: migliaia di persone semplici hanno trovato in queste strofe ingenuo un alimento per la loro pietà e, cantandole insieme, hanno potuto avvertire per un momento che non erano una folla anonima, come dei viaggiatori riuniti per caso nell'atrio d'una stazione, ma una comunità fraterna di credenti. Lo scandalo non è che i cristiani abbiano cantato questi inni, è piuttosto che non abbiano avuto altro nutrimento per alimentare la loro fede e la loro pietà. Perché, bisogna riconoscerlo, la predicazione era allora al suo livello più basso.

Mi dispiacerebbe gettare discredito su una generazione di preti che mi è sempre parsa rispettabile. I preti che ho conosciuto nella mia giovinezza erano quasi tutti uomini pii e devoti. Vivevano semplicemente, molto vicini alla loro gente, soprattutto nelle parrocchie operaie. Il solo lusso che si sarebbe potuto rimproverar loro era la cantina. Il vino non era esattamente un lusso in Belgio, in quegli anni di abbondanza. Tra il clero c'era una vecchia tradizione d'ospitalità. Occorreva che un parroco che riceveva i suoi confratelli, in occasione dell'Adorazione eucaristica solenne o di una riunione decanale, potesse offrir loro un buon pranzo con del vino. Nella mia diocesi c'era una misura che non si poteva oltrepassare e che manteneva in regola: *una minus*; cioè, se si era in dieci, si potevano bere solo nove bottiglie. Al di fuori

di questi banchetti fraterni, in buona parte i preti vivevano modestamente e si mostravano caritatevoli e generosi. Non ci si asteneva dal ridere delle loro manie e delle loro originalità, ma li si rispettava. C'erano delle rare eccezioni, ma queste non facevano che confermare la regola: i preti che ho conosciuto nella mia infanzia non assomigliavano per nulla alle caricature che si vedevano ne *L'Asiette au beurre*¹. Erano dei buoni preti, coscienti delle loro responsabilità. Allora come spiegare che si sia arrivati ad una situazione che oggi ci sembra insopportabile? Per comprendere questo, occorre ricordarsi com'era la formazione che essi avevano ricevuto.

La maggior parte dei preti aveva fatto sei anni di studi umanistici classici prima di entrare in seminario. Seguivano quindi due anni di filosofia e almeno tre anni di teologia. Quanto valeva la loro formazione teologica? La base d'insegnamento era la teologia dogmatica. I diversi trattati si erano formati gradualmente, seguendo le occasionali controversie con i protestanti, con i giansenisti ed i filosofi. Dopo il Concilio Vaticano I, i teologi sembravano essersi un po' assopiti e le loro ricerche si occupavano delle dispute di scuola senza grande interesse. Tutto ciò era condensato in manuali scheletrici, fatti di una serie di tesi che si pretendeva di dimostrare attraverso delle argomentazioni sommarie tratte dalla Scrittura, dai Padri e dai Concili. Cosa terribilmente arida e priva di equilibrio e non si capisce come questo sarebbe potuto servire alla predicazione, se non per verificare di non finire nell'eresia.

¹ *L'Asiette au beurre*, rivista satirica illustrata, pubblicata dall'aprile 1901 all'ottobre 1912 (n.d.T.).

Si sarebbe potuto sperare di trovare una correzione di rotta nei corsi di Sacra Scrittura: purtroppo non ve ne erano e, anzi, la situazione era peggiore. L'esegesi cattolica aveva preso, nei confronti della critica protestante o indipendente, una posizione radicalmente negativa e quindi i corsi di Sacra Scrittura divennero un corso di apologetica: bisognava confutar avversari, e poi risolvere difficoltà a volte immaginarie. È il caso della famosa lepre biblica. Alcuni mi hanno guardato con un'aria incredula, non molto tempo fa, perché ho ricordato che questa lepre aveva disturbato il sonno degli esegeti. La Bibbia classifica la lepre tra i ruminanti, errore sicuro agli occhi dei naturalisti: come spiegare che lo Spirito Santo abbia ispirato così male Mosè? Coloro che si interessano al problema troveranno un tentativo di soluzione nel *Dictionnaire apologetique de la foi catholique* di A. d'Alès e vedranno che non invento niente. I manuali biblici erano pieni di problemi di tal genere: autenticità mosaica del Pentateuco, creazione in sei giorni, universalità del diluvio, arresto del sole da parte di Giosuè, concordanza e discordanza dei Vangeli e tante altre questioni analoghe. I manuali di Sacra Scrittura erano diventati introduzioni che impedivano di entrare perché, dopo averli letti, non si aveva più né il tempo né la voglia di prendere in mano il testo. Se si vuole giudicare il livello degli studi biblici cattolici all'epoca, basta scorrere il *Dictionnaire de la Bible* di Vigouroux. Ho avuto un giorno l'ingenuità di cercarvi un articolo sulla «grazia». Non c'era, ma in compenso vi ho trovato un'eccellente documentazione sulla varietà di «grasso» di cui si fa menzione nella Bibbia. La Bibbia appariva come un monumento venerabile, ma un po' ingombrante. Se essa è l'oggetto di tanti attacchi, meglio metterla al riparo par-

landone il meno possibile: questo mi sembra l'effetto provocato da tale insegnamento apologetico. Si faceva di tanto in tanto una citazione della Scrittura come titolo tematico o si poteva anche iniziare un sermone con un versetto biblico, ma questi frammenti di testi isolati non avevano certo una grande portata. Oggi sembrano esser stati pescati in qualche «Tesoro del predicatore» più che nella Bibbia stessa, poiché sono sempre gli stessi che ritornano, con i medesimi errori. Si può ben capire che un gesuita puntiglioso abbia trovato materiale per scrivere un libro sulle assurdità bibliche dei predicatori.

Quanto alla morale e al diritto canonico, erano insegnate soprattutto in vista della pratica della confessione. I materiali teorici erano resi doppiamente voluminosi dalle raccolte di casi di coscienza. Credo che questo insegnamento fosse efficace, ma era anzitutto una morale del peccato, cioè una morale negativa. Tra gli aneddoti innocui in merito, si racconta questo dialogo: «Su cosa ha predicato il parroco? — Sul peccato. — Cosa ha detto? — Che è contro». È vero, le prediche erano il più delle volte «contro», e ciò non era inutile; ma si sarebbe desiderato che fossero più frequentemente «per».

Resta la liturgia. Qui occorre precisare bene ciò che significa il termine di liturgia nell'insegnamento. Quando si studiano la messa o i sacramenti lo si può fare sotto tre aspetti diversi. Può darsi una sintesi delle verità che la Chiesa ci propone a loro proposito, si possono anche descrivere minuziosamente i riti prescritti dalla Chiesa, si possono, infine, studiare le preghiere liturgiche che la tradizione ci ha trasmesso. Il primo aspetto era oggetto della teologia dogmatica. Il secondo spettava al corso di liturgia. Il terzo era

completamente trascurato. Liturgia significava «rubriche», confusione questa che è sopravvissuta per lungo tempo in alcuni spiriti. Così, nel 1921 o 1922, ho sentito il Canonico A. De Meyer, professore all'Università di Lovanio, dichiarare nel suo corso di storia che occorre lasciare alle sue devozioni popolari la gente, che comunque non si sarebbe mai interessata alle rubriche del messale. Non ricordo più cosa avesse provocato una frase così risolutiva contro il Movimento liturgico: probabilmente la sola presenza in aula di qualche benedettino. Questo dà comunque un'idea esatta di ciò che evocava la parola liturgia nello spirito di un professore d'università. La liturgia era dunque la parte cerimoniale del culto, svuotato del suo contenuto reale: bisognava preparare i preti a eseguire correttamente gli atti rituali, e ciò era certamente molto opportuno. È un peccato, però, che non si sia pensato di spiegare i testi liturgici e mostrare le ricchezze spirituali che essi contengono. Dal modo in cui questi testi erano letti si capiva che la maggior parte dei preti prestava un'attenzione molto flebile al loro senso. Non era evidentemente un alimento per la loro spiritualità, non poteva essere una fonte per la loro predicazione.

Così si spiega, credo, la povertà della predicazione all'inizio del XX secolo. La povertà dell'insegnamento nei seminari preparava male i chierici al ministero della parola. Né i corsi di teologia, né quelli di Sacra Scrittura, né quelli di liturgia fornivano loro materia per la predicazione. Non avevano niente da dire, se non fare delle prediche moraleggianti delle quali erano stati essi stessi rimpinzati. Predicavano per dovere, perché era prescritto, così come osservavano le rubriche. Mi ricordo della confidenza di un vecchio padre gesuita, per il quale ho sempre avuto molta stima,

che mi disse: «È noioso predicare: si ripete sempre la stessa cosa e questo annoia tutti». I preti non credevano più alla predicazione.

Ci si stupirà forse che, parlando del Movimento liturgico, mi trattenga così a lungo sul problema della predicazione. È che la predicazione fa parte della liturgia e in ogni tradizione, per lontano che si risalga, non c'è mai stata liturgia senza la proclamazione della Parola di Dio e la sua spiegazione. Sognare una liturgia che basti a se stessa è un'utopia. Sarebbe contrario a tutta la tradizione, in Oriente e in Occidente: i grandi vescovi, come san Giovanni Crisostomo o sant'Agostino, hanno creduto fosse loro dovere animare l'assemblea liturgica con la loro parola per spiegare la Scrittura. Inoltre sarebbe contrario alla psicologia più elementare: non esiste festa profana in cui qualcuno non prenda la parola per darne il senso e tradurre i sentimenti comuni dell'assemblea.

Senza dubbio i preti del XIX secolo non sono responsabili del velo che il latino ha teso tra l'altare e la navata. Essi però non hanno fatto nulla per squarciare questo velo. Avrebbero potuto, attraverso la loro predicazione, far conoscere alla gente una parte delle ricchezze contenute nelle scritture bibliche e nelle preghiere liturgiche, ma ignoravano loro stessi tali ricchezze e questo li giustifica. Comunque stiano le responsabilità, il male era profondo. Non solamente i riti erano eseguiti alla svelta, ma il popolo cristiano per sostenere la propria fede aveva solo del nutrimento di seconda scelta e aveva perso il senso di certi valori. L'Apostolato della preghiera ha lanciato un giorno questo slogan contestabile: «La messa alla domenica per dovere, al venerdì per amore». È proprio questo. La messa era un obbligo

personale di ogni cristiano, imposto arbitrariamente da una legge positiva della Chiesa. L'idea che la messa domenicale sia l'assemblea plenaria del popolo di Dio, dove tutti i fedeli vengono ad ascoltare insieme la Parola di Dio e a nutrirsi del pane di vita, era dimenticata. È stato necessario aspettare Pio X per ricordare che l'Eucaristia non è la ricompensa dei perfetti che cercavano il «tu per tu» con Gesù, ma il nutrimento normale del cristiano che vuole vivere la sua fede. I fedeli, lasciati a loro stessi, si isolavano sempre di più in un individualismo religioso e in un moralismo gretto, il cui ideale era raggiungere la salvezza ognuno per suo conto, evitando il peccato mortale.

È dalla reazione a questa situazione che è nato il Movimento liturgico. La prima eco che ne ho avuta è stata la pubblicazione di *La vie liturgique*. C'era una parte fissa che conteneva l'ordinario della messa e dei fascicoli mensili che riportavano il proprio delle messe domenicali con un piccolo supplemento. È da essa che ho saputo delle giornate di studio che si sarebbero tenute all'abbazia di Mont-César. Conoscevo già l'abbazia di Maredsous e, siccome pensavo alla vita benedettina, decisi di approfittare dell'occasione per andare a vedere quest'altro monastero, di cui non avevo mai sentito parlare. Fu così che un bel giorno del mese d'agosto 1910 raggiunsi Lovanio e percorsi per la prima volta la salita della strada di Malines, suonando alla porta del monastero in cui avrei poi passato tutta la mia vita.

LA NASCITA DEL MOVIMENTO

Gli storici del Movimento liturgico sono unanimi nel fissarne la data di nascita al Congresso di Malines del 1909, il giorno in cui dom Lambert Beauduin presentò il suo rapporto sulla partecipazione dei fedeli al culto cristiano. Ci si potrebbe chiedere se non sia esagerato stilare un atto di stato civile per un movimento d'idee, come se fosse un bambino appena nato. Le idee che proponeva dom Beauduin non avevano nulla di rivoluzionario ed egli stesso negava d'esser un innovatore. Al contrario, si basava sulla tradizione e invocava spesso le parole di Pio X sulla partecipazione dei cristiani ai santi misteri come fonte indispensabile di vita. Dunque, se parliamo delle idee di dom Beauduin, è chiaro che egli ha avuto diversi precursori. Se intendiamo invece il movimento vero e proprio, cioè l'azione, è un altro discorso. Mi si perdoni la definizione non troppo scolastica, ma direi che un movimento esiste quando qualcosa si muove. Se il rapporto di dom Beauduin fosse restato un discorso accademico sepolto negli Atti d'un Congresso, non ci sarebbe stato alcun movimento. Questo è realmente iniziato solo il